

LA GUERRA NORMALE

“La guerra è talmente nell'ordine delle cose che la gente finisce per sentirsi a casa”

In che senso la guerra può essere definita “normale”? Che relazione sussiste tra la guerra e la nostra vita quotidiana? Queste domande rappresentano il nucleo tematico principale intorno al quale si è sviluppata la serata dello scorso 18 gennaio, organizzata in occasione del mese della pace dall'associazione Kem Kogi, che da anni offre momenti di formazione e sensibilizzazione per la cittadinanza su tematiche legate alla cooperazione tra i popoli e alla mondialità. La serata che ha ospitato il dott. Marco Deriu, autore del *Dizionario critico delle nuove guerre* (EMI, 2005), è stata l'occasione per approfondire una serie di tematiche di bruciante attualità e, in particolare, per riflettere insieme su come la guerra o, quanto meno, l'idea della guerra, sia ormai entrata a far parte del nostro quotidiano pensare, diventando in tal senso una cosa “normale”, nient'affatto straordinaria.

La guerra, infatti, sembra ormai far parte del nostro immaginario comune: non più frutto di scelte consapevoli, e dunque anche evitabili, ma piuttosto una procedura standard, naturale e quasi necessaria. Eppure non è così; la logica bellica è parte integrante di un sistema economico e produttivo molto più grande e complesso, a cui fanno capo programmi di ricerca, istituzioni nazionali e internazionali, imprese commerciali; ma anche stili di consumo: non a caso tra le prime aziende mondiali produttrici di armi vi è la Boeing, la Finmeccanica, la Rolls Royce, nonché la Mitsubishi e la Computer Sciences Corporation.

Quelle attuali risultano essere guerre in cui gli attori principali non sono più solo gli Stati con i propri eserciti, ma in cui intervengono militari privati, signori della guerra, mafie, popolazione civile trasformata in soldati. Nella guerra in Iraq ad esempio, sono intervenuti 30.000 militari privati nonché vere e proprie società private con mansioni di consulenza, controllo sul flusso delle armi e protezione. Le stesse organizzazioni umanitarie molto spesso devono rivolgersi a compagnie private per ricevere protezione e poter operare in un determinato territorio. Diventa in questo modo sempre più difficile distinguere ciò che è civile da ciò che è militare, dal momento che anche semplici abitazioni, scuole, biblioteche, chiese e moschee diventano obiettivi di guerra: ciò comporta la distruzione di ogni possibilità di vita civile, rendendo fortemente appetibile, in quanto lucrosa, e dunque “pianificabile a priori”, la successiva attività di ricostruzione, inevitabilmente genitrice di forme di assistenza e di controllo. Riflettendo su queste “nuove guerre” non possiamo dimenticare che un ruolo di primaria importanza viene svolto dai mezzi di comunicazione, i quali - con immagini di fosse comuni, video che riprendono la prigionia o l'esecuzione di ostaggi, proclami tramite e-mail - vengono spesso utilizzati per convincere l'opinione pubblica ad appoggiare o giustificare gli interventi militari. Si pensi infine all'importanza e alla forza persuasiva che hanno avuto le immagini come fonte, al tempo stesso, di terrore e pubblicità nella strategia terroristica a partire dalla distruzione “spettacolare” delle Twin Towers. È per questo motivo che Marco Deriu sostiene che la nostra società contemporanea è chiamata, ora, a guardare la guerra come un *fatto sociale totale* caratterizzato da legami visibili e invisibili tra attività bellica, modelli di produzione e consumo, così come tra produzioni culturali e militari, iniziative economiche e conseguenze politiche. Ponendosi in quest'ottica si comprenderà facilmente come “il modo in cui creiamo benessere economico e il modo in cui creiamo la guerra siano intrinsecamente connessi” e come ognuno di noi con gli oggetti personali che indossa e consuma (automobili, gioielli, cellulari...) partecipi a questa macchina bellica. L'accettazione passiva e non ponderata dello stile di vita consumistico occidentale, tanto quanto l'accettazione acritica delle informazioni veicolate dai mass media, che sempre più spesso si rivelano infondate o addirittura palesemente false (mi riferisco, ad esempio, all'attribuzione a Saddam Hussein del possesso di armi di distruzione di massa che ha giustificato la guerra contro l'Iraq nel 2004) sembrano ormai una cosa scontata, “naturale”, un puro

dato di fatto. L'accettazione volontaria di queste "narrazioni ufficiali" è una modalità d'approccio ai fatti bellici (e dunque anche una interpretazione della realtà) che ci consente di rimuovere, almeno in parte, la sofferenza e il senso di colpa per ciò che vediamo: piuttosto che rimanere in conflitto con noi stessi, preferiamo allora credere a "verità" fabbricate su misura con l'obiettivo di dare senso e giustificazione a orrori e violenze che non sono giustificabili in alcun modo. È urgente quindi imparare a riconoscere le nostre responsabilità, piccole o grandi che siano, il contributo che "involontariamente" diamo a un'impresa che è, al tempo stesso, criminale e controproducente.

Elisa Farina